

**BRAVATE, RAZZATE,  
ET ARCIBULATE,**

Del Arcibravo Smedola vossi, sfoffiapietti,  
sbrana Leoni, sbudella Tigre & anciditore  
de gli Huomini muorti. Chillo, che fran-  
ge li monti e spacca lo Monno per lo  
mezzo & in somma l'arcibravura,  
terrore e tremore della Terra,  
e de l'Infierno

*Con la capricciosa e ben compita Livrea del detto  
Smedola vossi, opera bizzarrissima e nuova.*

Giulio Cesar Croce

Io son quel gran Smedolla sfonna pietti  
Ch'a un sguardo sol faccio sparir il Sole,  
Fugon i tigri e l'orsi al mio cospetti  
Il mondo trema al suon di mie parole  
Mangio piastrin, trangugio corsaletti,  
E pongo in fuga le tartaree scole,  
E dove movo, e dove giro il passo,  
Faccio fuggir Plutone e Satanasso.

Son tanto altiero, rigido e superbo,  
Ch'alla mia forza ogn'altra forza ciede;  
Spiezzo, rompo, fracasso, frango e snerbo  
Chiunque inanzi a me rivolge il piede,  
Vo' fra le selve, e col mio viso acerbo  
Fo' di leoni e draghi orribil prede,  
E spesse volte per saziar i denti  
Trangugio vive vipere e serpenti.

Però di Sfonna pietti il nome tiengo,  
Ch'al braccio mio non è nissun che possa  
Resistere, e ben spesso a pugna vengo  
con coccodrilli e grifi e faccio rossa  
La terra del lor sangue, e mi trattiengo  
Di basilischi a mensa e in una scossa  
Gitto le torri a terra, e vo' sì dentro  
Che fo' tremar la terra e tutt' il centro.

E' tal di Sfonna pietti il gran valore,  
ch'a un polo e all'altro si dilata e stende,  
E con lo sguardo sol porto terrore  
Al monno tutto, e un mio sospir accende  
L'aria d'intorno, ond'il mio gran furore  
Le nubi passa, e fin al cielo ascende;  
E se il mio nome giunge in quella parte  
Si cacàn nelle brache Ercole e Marte.

L'autro giorno il Turco maleditto  
Havendo udito della mia bravura,  
Mannò a sfidar lo forti Sfonna Pietro,  
Pensanno di cacciarmi in sepoltura.  
Io comparisco in campo, e non aspiedo  
Altro se non che il piglio in cintura  
E lo mannai tant'anto ch'abbrugiato  
Restò dal sole, & era tutto armato.

Venne l'altra mattina un elefante,  
per voler far di me stragi e macello.  
Io con un de' miei pugni aspro e pesante  
Gli do' sul capo, e li schiaccio il cervello  
E poi lo spacco da capo a le piante  
E della pelle mi faccio un mantello  
Qual porto indosso, quando sopra i monti

Vado a combatter co i renoceronti.

Mi fu sparata d'un artigliaria  
Sotto Strigonia, che scalavo il muro.  
Quando miro la palla che veniva,  
Alzo lo braccio mio forte e sicuro  
E la fermo di posta per la via  
Con la mano, e di nuovo dentro il muro  
La tiro con tal forza e tal potere  
Che mille torri a terra fei cadere.

Con un sol calcio spianai Mongibello  
E trei giù la fucina di Vulcano,  
Ed a un cicloppo sfonnai lo cervello  
E presi un drago vivo con la mano  
E tirai via la coda a Farfarello  
E con un sol sospir arsi un villano  
E nel soffiarmi il naso una mattina  
Ruppe sei navi al porto di Messina.

Mangiai a cena l'altra sera un orso  
Che con un dito solo avea spaccato,  
E al gran Sofi, che mi ciedea soccorso,  
Andai, e in quattro colpi ho sbranato  
Cavalli, homini e bestie, e misi il morso  
In bocca a un giganton, ch'era fatato,  
E perch'egli era forte, grande e grosso,  
Di Persia a Napoli fei portarmi addosso.

Cento leoni vennero assaltarmi  
Per voler far di me rapina e pasto,  
Io tutti li sfonnai, senz'haver armi  
E perchè non mi fesser più contrasto  
E mai più noia potessro darmi,  
Gli getto in aria, e così ben gli arraffo  
Che mi vien scritto fin dal re di Dacia  
Ch'andar di là dal mondo cento braccia.

Fui assaltato da un feroce drago  
Che per tutto gettava fiamma e foco.  
Io, che fin quando nacqui ogn'hor fui vago  
Di pugnar con le bestie, e in tempo poco  
Lo caccio in terra, & un antropofago  
Pur anco ancido nello stesso loco;  
Né mi pareva finita la tenzone,  
Se non spaccava a mezzo un listrigone.

Ma state a udire, e riderete tutti,  
Ch'un giorno combattei contra chimera  
E la gettai a terra con due rutti,  
E dopo lei, sbranai l'empia Megera.  
E a mille mostri spaventosi e brutti

Cavai il core e lo mangiai la sera:  
A un leopardo presi in un boschetto  
e la mia donna ne fece un guazzetto.

Mill'altre prove ho fatto segnalare  
Che scritte son sul libro dell'Inferno:  
Tagliate gambe, braccia distaccate,  
Frant'ossa, e fatto foco a mezzo il vierno,  
Terre abbrugiate, mura fracassate,  
Spianate rocche, e tolto lo governo  
A duci, re, baroni e gran signori  
E fattomi padron de i lor tesori.

Lo nome mio, quando nomato viene,  
trema lo munno e fa lo terremoto,  
A i diavoli n'accrescno le pene,  
E di bestie ogni campo resta vuoto;  
E però chi mi schiva farà bene,  
Perché il mio gran valor v'ho fatto noto.  
Hor viva Sfonna pietti a tutte l'hore  
Qual degl'huomini morti è anciditore.

#### CAPRICCIOSA LIVREA DEL DETTO

Sarto mio car, vorrei che mi facesti  
Una livrea che fosse a mio capriccio.  
E dentro il vostro ingegno gli ponesti  
Per far compito questo ghiribitio  
Ma non vorrei già voi, che mi dicesti  
Che non fosse perfetto ilmio giuditio  
Con darvi l'inventione & il modello  
Sì come hor mi dimostra il mio cervello.

Primieramente voglio un bel giuppone  
Tutto di tramontana a l'improvviso.  
E fodrato con occhi di pavone,  
Imbottito di gambe di narciso,  
Con un garbin intorno e una canzone  
Che mostri il mio valor tanto diviso,  
Trinciato poi con grani di finocchio  
E listato con pelle di ranocchio.

E lo gippasti intorno alla sangalla  
Con certi contrappunti da mercante,  
Che sopra gli giocassero alla palla,  
Assieme un cervo, un daino e un elefante.  
Ed i bottoni d'ale di farfalla,  
Con le finestre sue verso levante  
Facendo il tutto vago, ornato e bello  
Che sembri in aria un sorvolante augello.

Le calze voglio a foggia di scorpione  
Trapunte con la fonte d'Elicona,

Con le fodre di scorze di marrone,  
Ad uso di torrazzo di Cremona  
Trinciati con la forma d'un salone  
Con le stringhe del bel porto d'Ancona  
Che mostri da lontan cose sublime,  
Come appar il saltar strambotti e rime.

La casacca vorrei che la facesti  
D'un certo dente d'ombra di Vulcano  
E l'ossa di Mussin sopra mettesti  
Con un sospiro fatto da un villano.  
E li chiappetti sian d'inverno pesti,  
Con li bottoni suoi del mal d'un sano  
Cinta di nobil sul spuntar del giorno  
Per far questo lavor tanto più adorno.

Ma sopra gli vorrei un bel lavoro  
Richamato del canto d'una rana,  
Col suon della campana del tenore  
Ch'egli stinguesse un foco di fontana.  
E poi di Borea il suo soave odore  
Lui spirasse intorno, e una pavana  
Danzata con il corso di Mercurio,  
Che denotasse a tutti un buon augurio.

Di poi una calcetta ben tirata,  
Di corna di lumache con la sella,  
Ch'avesse quel color che tien l'armata  
Quando la luce ha perso la favella,  
Ancor vorrei che fosse ben ornata  
D'un dolce canto d'una gran mastella  
Solata sotto con pelle di ragno  
Per esser vostro più maggior guadagno.

Oh, qui vedrò se voi mi servirete  
O se sapete fare il mio parere.  
Voglio un cappel (non so se m'intendete)  
D'un petto d'un facchin che stia a sedere,  
All'hora poi dirò «Voi non vedete  
Come mi fa il sartore il mio dovere,  
Quando posto gli havrà un bel pennone  
Del sudor de la coda d'un castrone».

Parmi, che staria ben un bel mantello  
Del ciuffol de la spada di Ruggiero  
Col suon d'una civetta di pennello  
Che scrivesse le danze d'un alfiero.  
Ma sopra il tutto il canto d'un fringuello  
L'ornasse intorno, con un bel destriero  
D'oscura nebbia, quando l'aria è chiara,  
Per non parer ch'io sia persona avara.

E vuol il mio pensier che sia fodrato  
D'un cieco sguardo, perché scopra il tutto  
Con un gallesco grido tutto armato,  
Col detto d'un dottor che fosse mutto.  
Ancor vorrei che fosse ricamato  
D'un caldo grande, che non fosse asciutto,  
Ma cinto d'un gran salto di leone  
Che cantasse ogni notte una canzone.

Vorrei che m'insignasti un bon spadare  
Che mi fesse una spada in diapason  
Col fodro in diesis, pur senza cantare  
Col pomo e l'elzo d'un diatexeron,  
Il pontal d'un diapente a l'alterare  
Con la cinta di voce exacordion;  
E lo fornisce in triangolo ecquillare,  
Per esser più galante a maneggiare.

Ancor m'insegnarete una persona  
Che mi facci le scarpe in sillogismo,  
D'un lampo di Balem, che nulla tuona,  
Solate con la pel d'un gargarismo  
E i nastri d'un suon che non consona.  
Con la punta d'un in barbarismo,  
Trinciate di rugiada in mezzogiorno,  
Per potermi girar più lieve intorno.

Che ve ne pare, sartor, si potrà fare  
Compitamente queto mio vestire?  
Credete che potrà anch'esso stare  
E fra molt'altri anch'esso comparire?  
Credete che potrò anch'io giostrare  
E dar alle persone assai che dire  
Quando pensat'havranno alla gran spesa  
Che fatt'havrò nel far questa mia impresa?

Orsù, mi vo' partire, il mio sartore,  
E più non voglio quivi dimorare.  
Sol lasciovi pensare al vostro honore,  
Che sete in tal lavor per acquistare.  
All'hora poi udrete ogni signore  
Venir da voi per farsi ben ornare  
Scorgendol sì ben fiero e così adorno,  
Più d'ogn'altro lasciandovi il bongiorno.

IL FINE